

GRUPPO IGNAZIANO CENTRO SCHUSTER

*"La prima Comunità Apostolica modello della
Comunità Ignaziana di oggi"*

a cura di Padre Stefano Bittasi SI



Centro Schuster Milano 2006-2007

Guida

- # 6 ottobre 2006 "L'icona di Barnaba e Paolo...per dei criteri di discernimento"
- # 13 novembre 2006 "Essere profeta...ieri e oggi"
- # 14 dicembre 2006 "La missione ai pagani: accogliere e scegliere i segni dello Spirito nella storia"
- # 15 gennaio 2007 "La missione ai pagani: un possibile paradigma della nostra missione con i giovani"
- # 15 febbraio 2007 "La missione ai pagani: per la grazia del Signore Gesù noi crediamo di essere salvati e nello stesso modo anche loro"
- # 5 marzo 2007 "Il conflitto è possibile. Uno stile Cristiano...anche!"
- # 31 marzo 2007 " Al termine di un cammino..."
(Santuario di Rho)

L'ICONA DI BARNABA E PAOLO...PER DEI CRITERI DI DISCERNIMENTO

6/10/2006

a cura di Padre
Stefano Bittasi S.I.

1. BARNABA...UN NOME UN PROGRAMMA (At 4,32-37)

E il gran numero di coloro che avevano creduto era di un cuore solo e di un anima sola; nessuno diceva essere suo quello che aveva, ma tutte le cose erano in comune fra di loro. E gli apostoli con grande potenza rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro. Infatti non vi era alcun bisognoso fra di loro, perché tutti coloro che possedevano poderi o case li vendevano e portavano il ricavato delle cose vendute, e lo deponavano ai piedi degli apostoli, poi veniva distribuito a ciascuno, secondo il suo particolare bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa "figlio dell'esortazione", levita, originario di Cipro, possedendo un campo, vendendolo ne portò il ricavato e lo depose ai piedi degli apostoli.

La prima volta che Barnaba è nominato negli Atti degli Apostoli è a riguardo della condivisione dei beni all'interno della prima comunità cristiana. Qui troviamo il primo spunto per il nostro discernimento: per iniziare una autentica dinamica di discernimento occorre LASCIARE. Solo lasciando la "zavorra", le cose che considero "mie", posso davvero ritrovarmi al punto zero per partire nel mio cammino ("nessuno diceva essere suo quello che aveva"). E' chiaro che non si può tenere tutto per andare avanti, occorre un punto di distacco per iniziare a capire dove andare, questo è anche parte dell'inizio degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio.

Principio e Fondamento (Esercizi Spirituali)

.....Perciò è necessario renderci INDIFFERENTI verso tutte le realtà create, in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati.....

Chi coltiva l'indifferenza si rende libero al fine di poter adottare strategie che obbediscono ad un'unica motivazione: conseguire l'obiettivo a lungo termine di servire Dio recando soccorso alle anime.

La meditazione suggerita dagli Esercizi in realtà non riguarda semplicemente il denaro, ma l'attaccamento. L'atto di porre in luce i diversi tipi di attaccamento di una persona è come quello di capovolgere una pietra e vedere che cosa ne sguscia da sotto. L'attaccamento al denaro in realtà finisce per essere una sorta di lenimento per alcune più

serie affezioni dell'io: il terrore di fallire, il bisogno di sentirsi importanti e di essere al centro dell'attenzione, l'insicurezza nei confronti del nostro effettivo talento o valore. E' questo che cerca veramente Loyola: le paure, gli impulsi e i vincoli che si celano nell'animo umano e che riescono ad influenzare e ad appesantire decisioni ed azioni.

Giuseppe viene soprannominato Barnaba dagli Apostoli, che significa "figlio dell'esortazione". C'è una interpretazione interessante che dà Luca all'etimologia del nome, identificando il significato di "chiamare accanto" (paraclito) con la figura dell'UOMO-ACCANTO come può essere un avvocato, un amico che consola, colui che dà consigli e ti guida la vita. In effetti questa sembra davvero una visione appropriata di Barnaba che ha fatto del suo modo di stare accanto la cifra della propria vita: accanto alla comunità, alla Parola, a Paolo, a Giovanni-Marco... Barnaba sarà sempre nella sua vita uomo-accanto in maniera tenace e convinta, attento a non anteporre mai la propria visione a quella della comunità, dell'amico, ma sempre pronto a mettere a disposizione i suoi averi e talenti per gli altri. Anche il voler essere sempre uomo-accanto è un grosso criterio di discernimento per noi: Barnaba non fa cioè qualche cosa di originale e al di fuori dell'abitudine comunitaria, ma è capace di reinterpretare la consuetudine in base ai propri averi. Egli è cioè capace di fare le stesse cose all'interno della comunità, ma con tutte le sue forze, con tutta la sua individualità. L'essere-accanto è in lui una dimensione esistenziale. Proviamo ad immaginare noi stessi entrare in una riunione con altri 10 pari livello nostri, ognuno ha una opinione diversa su quanto occorra decidere, se non ci sarà almeno un Barnaba fra noi attento a deporre la propria "bandiera", fare un passo indietro e valutare le esigenze della comunità invece delle personali, come si potrà arrivare ad una decisione condivisa che faccia il bene della comunità stessa? Quanto valore c'è in una relazione costruita sulla capacità di stare accanto agli altri! Infatti per poter essere davvero di aiuto all'altro devo innanzitutto essere capace di ascoltare il bisogno di chi mi sta vicino e per poter far questo, mi devo liberare dalle mie "esigenze". Proviamo ad immaginare per un attimo anche quale visione rivoluzionaria di leadership ci suggerisca questa attitudine. L'esercizio della leadership interpretata come aiuto agli altri affinché procedano spediti verso la perfezione ovvero come impegno continuo ad assistere alla piena realizzazione delle potenzialità altrui! Infine va osservato anche come Barnaba avesse una sua identità ben definita religiosa e di provenienza. Come Paolo, Barnaba mescola i due elementi dell'appartenenza al popolo giudaico (appartiene al mondo sacerdotale è un levita) e della provenienza da Cipro, territorio particolarmente segnato dalla multiculturalità e dai contatti con il mondo ebraico. La missione dell'annuncio ai non ebrei troverà in Barnaba un sostenitore convinto. Barnaba dunque non è una persona in crisi che cerca l'"illuminazione", ma un uomo che ha già "messo ordine" in sé stesso ed è pronto a fare propria la dimensione di **uomo-accanto**, reinterpretandola secondo i parametri del vangelo di Gesù Cristo.

2. FIDARSI DI SAULO [At 9,26-31 At 11,19-30]

2.1 A Gerusalemme (At 9,26-31)

Giunto a Gerusalemme, cercava di associarsi ai discepoli; ma tutti lo temevano, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come per strada aveva visto il Signore, il quale gli aveva parlato, e come a Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Da allora restò con loro in Gerusalemme in piena familiarità e prese coraggio per parlare apertamente nel nome del Signore. Parlava e disputava con gli ellenisti; ma quelli tramavano per ucciderlo. I fratelli, venuti a conoscenza della cosa, lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso. La chiesa, intanto, in tutta la Giudea, la Samaria e la Galilea era in pace e si edificava e progrediva nel timore del Signore, piena della consolazione dello Spirito Santo.

Saulo è già così forte nella sua proclamazione che subisce immediatamente un forte contrasto da parte dei giudei, al punto che i Discepoli di Damasco lo devono far scappare di notte calandolo dalle mura in una cesta. Quando arriva a Gerusalemme nessuno si fida di Saulo, tutti sono fuggiti e hanno paura, eppure Barnaba "uomo-accanto" è fuori da questa totalità di persone (pantes), egli è rimasto a Gerusalemme pur non essendo un "apostolo" ed è apparentemente l'unico a non avere paura di Saulo. Ancora una volta Barnaba rischia il "nuovo" e si prende cura di Saulo. Nei confronti di questo nuovo arrivato c'è da superare un timore e qui è Barnaba che deve prendere l'iniziativa per vincere la paura dei "tutti" che sono a Gerusalemme, narrando la relazione di Saulo con il Signore. Egli è capace di leggere l'azione diretta di Dio, si fida del fatto che Dio ha una relazione con Saulo, questo è abbastanza per lui per andare oltre ogni paura.

La paura di perdere qualcosa, di dover difendere una posizione ci induce a non fidarsi degli altri, ed ecco un nuovo spunto per il nostro discernimento: ESSERE PERSONE CHE SI FIDANO DEL NUOVO e in esso riconoscono il segno di Dio. Aprire la porta al nuovo significa dare la possibilità allo Spirito Santo di operare dentro di noi e in chi ci sta accanto o ci è affidato.

2.2 Ad Antiochia (At 11,19-26)

Frattanto quelli che erano stati dispersi per la persecuzione sopraggiunta al tempo di Stefano, arrivarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, ma non predicando la parola se non a Giudei. Vi erano alcuni di loro originari di Cipro e di Cirene, i quali, giunti ad Antiochia, predicarono anche ai Greci, annunciando loro la buona novella del Signore Gesù. La mano del Signore era con essi e un gran numero credette e si convertì al Signore. La notizia riguardante costoro arrivò agli orecchi dei membri della chiesa di Gerusalemme ed essi mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando giunse e vide l'effetto della grazia di Dio, si rallegrò, ed esortava tutti a rimanere con animo fermo fedeli al Signore. Egli poi partì per Tarso a cercare Saulo e, trovatolo, lo condusse ad Antiochia. Per un anno intero essi lavorarono insieme in quella chiesa, istruendo una gran folla. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono nominati «cristiani».

Ancora su Barnaba: interessante il suo ritratto che ne esce:

- capace di vedere la grazia di Dio
- capace di gioire ("se ne rallegrò")
- capace di fare dell'opera del Signore il baricentro della sua esortazione a tutti a rimanere nel Signore con cuore risoluto.

Da tutto questo nasce la possibilità di una visibilità che fa avvicinare ed aggiungere al Signore molta folla, Barnaba si trova ancora una volta di fronte ad una situazione nuova ed inattesa. Ancora una volta reagisce in modo aperto, proprio in vista della missione, si ricorda di Saulo, lo va a cercare e lo conduce ad Antiochia. Barnaba sceglie come collaboratore, per lavorare insieme, proprio Saulo!

Se ci pensiamo bene non è proprio così scontato questo atteggiamento di Barnaba. Quanti di noi fanno la stessa cosa? Saulo avrebbe potuto "fare ombra" a Barnaba, già era stato provato quanto straordinarie fossero le doti e la capacità evangelizzatrice di Saulo. Eppure Barnaba riconosce il carisma di Saulo e proprio perché al centro non c'è la sua persona, ma la diffusione della Parola, lo vuole con sé ad Antiochia per fare di più.

Barnaba scopre come uomo-accanto il talento di Saulo e si coinvolge completamente con lui (per un anno intero lavorarono insieme in quella chiesa).

Ecco quindi una indicazione di discernimento per l'intera comunità chiamata ad essere COMUNITA' BARNABITICA, dove tutti hanno lo spirito di uomo-accanto come Barnaba e di volta in volta si rendono indispensabili al gruppo con i loro talenti, sempre al servizio degli altri e per la gloria della parola di Dio.

ESSERE PROFETA... IERI E OGGI

13/11/2006

a cura di Padre Stefano Bittasi

59

Premesse

Abbiamo lasciato Barnaba e Saulo-Paolo ad Antiochia. Ora, ad Antiochia assistiamo a fenomeni di "profezia" all'interno della comunità cristiana.

In cosa consiste la *profezia* ?

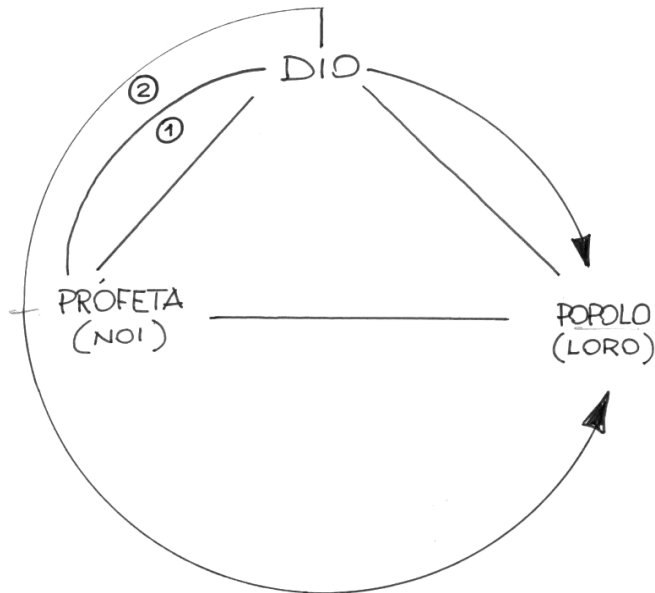
Il Battesimo ci pone nelle tre dimensioni dell'essere cristiano: la dimensione sacerdotale, quella regale e quella profetica.

Essere profeti significa essere lettori della storia ed entrare con un certo impatto, attraverso il discernimento che porta all'azione, nella storia stessa.

Infatti nella storia degli uomini si assiste al desiderio di **leggere** questa propria storia proteso da una parte al desiderio di capire ciò che è accaduto e che accade e, dall'altra, proteso al discernimento sul da farsi.

Spesso però si ha la pretesa di una storia e di una lettura della storia nella quale i criteri di discernimento hanno come unica piattaforma di riflessione l'esistenza di una realtà bipolare, di una realtà radicalizzata su due poli: un **noi** caratterizzato dalle categorie della verità, della giustizia, della pace ... e un **loro** caratterizzato dalle categorie dell'errore, dell'ingiustizia, della violenza. In questa visione del mondo si giustifica una *guerra giusta*, una *vendetta equa*, una lotta tra *culture*, tra la *nostra* e la *loro*, portatrice l'una di benessere e l'altra di malessere, l'una di ricchezza e l'altra di povertà, l'una di libertà e l'altra di schiavitù. I profeti biblici, in ogni tempo della loro opera hanno lottato strenuamente contro una tale visione del mondo, facendo entrare un terzo personaggio nella lettura della storia, *Dio*. La visione del mondo suggerita dai profeti non è più allora *bipolare* (con eventualmente Dio *dalla parte* di uno dei due poli), ma è *triangolare*, là dove ogni protagonista della storia umana si deve confrontare per verificarsi nell'autenticità del suo vivere e del suo agire.

Il profeta è allora innanzi tutto è un uomo che vede e vede attraverso gli occhi di Dio. Vede dalla parte di questo terzo polo del reale, dalla parte di Dio. È una lettura della realtà e della storia "di parte"; ma non dalla parte di uno dei due poli con cui la nostra mentalità, divide il reale. In realtà il profeta è un uomo capace di vedere la verità profonda, sottesa a quello che è davanti agli occhi di tutti. Si è abituati a parlare qui di visione sapienziale della realtà, proprio per descrivere questo fatto. Il profeta vede "quello che vedono tutti", o meglio quello che è davanti agli occhi di tutti ... ma non viene visto da "nessuno". Il profeta vede quello che Dio vede della realtà (vedi nello schema successivo il percorso ①).



Ma non solo. Il profeta non si limita ad avere questo sguardo sulla realtà, la proclama anche. Il fatto profetico, infatti, è innanzi tutto un evento di **parola**. Il profeta *profetizza*, nel senso che rivela, mette davanti a tutti quel modo di vedere la realtà e sfida le persone ad un'accettazione o ad un rifiuto. Il profeta è quindi colui che è invitato da Dio a parlare al popolo (vedi nello schema sopra il percorso ②). Qui è anche racchiusa la logica della Incarnazione di Dio, che sceglie una dinamica di passaggio attraverso l'uomo per annunciare la Verità, invece di parlare direttamente.

In questo senso il profeta è un *uomo di fede*. Egli ragiona attraverso due ottiche di Fede, la parola fede implica fiducia, affidarsi, dire di sì, avere una relazione...

- il profeta è l'uomo che si fida di Dio per vedere attraverso i suoi occhi la realtà
- allo stesso tempo il profeta deve essere a sua volta **affidabile** per il popolo che non "vede" direttamente Dio, ma deve affidarsi proprio al profeta per ascoltarne la parola. "Ti puoi fidare di me per vedere Dio"

Il profeta è un uomo del proprio popolo e del proprio tempo. La condivisione del profeta con la realtà che vive è un dato di partenza importante per comprenderne il messaggio. Il profeta vive la realtà che giudica! Il vedere il reale con gli occhi di Dio non pone il profeta ad un altro livello rispetto allo stesso reale. Lo stesso Gesù ha sperimentato questa situazione (Mc 6,1-6):

Uscito da lì, Gesù venne nella sua patria, accompagnato dai suoi discepoli. ² Venuto il sabato, si mise ad insegnare nella sinagoga e i molti ascoltatori, stupiti, dicevano: «Da dove gli vengono tali cose? Che sapienza è questa che gli è stata data? E che cosa sono questi miracoli che avvengono per le sue mani? ³ *Non è egli il falegname, il figlio di Maria e fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non sono qui tra noi?»*. E si scandalizzavano di lui. ⁴ Gesù, però, diceva loro: «Non c'è profeta che sia disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e nella sua casa». ⁵ Non poté farvi alcun miracolo, ma soltanto guarire pochi infermi, imponendo loro le mani, ⁶ ed era meravigliato della loro incredulità. Egli percorreva i villaggi all'intorno e insegnava.

Il disprezzo che Gesù proclama in questo episodio è il sintomo della condizione "normale" di un profeta. Specie quando va a toccare le relazioni sociali delle persone con le quali vive. Del resto è normale: nessuno di noi accetta critiche al proprio modo di vivere, al sistema sociale che ci sostiene esistenzialmente, da qualcuno che è "con noi, come noi". Accetteremmo queste critiche da qualche persona eccezionale, che è fuori dal "nostro" consesso umano: da un s. Francesco, da una Madre Teresa di Calcutta, forse da qualche missionario che vive quotidianamente in una baraccopoli nigeriana.

Se torniamo per un attimo allo schema "triangolare" potremmo sostituire alla parola "profeta" la parola "io", inteso come ogni cristiano, chiamato a vivere la propria vita in una dimensione profetica, di annuncio della Parola di Dio al "popolo". Questa dimensione ci spaventa, non è normale per noi. Spesso ancorati al più "comodo" schema NOI-LORO, abbiamo delegato ad altri l'azione di profetizzazione: preti, missionari... "è il loro mestiere" siamo soliti pensare. Inoltre diventa fondamentale per ogni cristiano chiamato ad essere profeta il percorso ① dello schema: devo guardare l'altro attraverso lo sguardo di Dio.

Il profeta è un uomo "alterato" (reso altro), infatti deve essere coerente con sé stesso e fedele alla missione di annuncio della parola. Un autore ha parlato, per descrivere questo fenomeno di **alterazione** profetica¹:

È dall'alterazione che ha inizio il dolore del profeta. Un uomo diviene diverso. È strappato alla propria famiglia, al suo ambiente, alle sue condizioni di vita, alla sua mentalità, al suo temperamento e buttato altrove da Dio. È sottratto al suo stesso io e, trasformato, non riconosce più se stesso. Si fa di lui la sua stessa contraddizione; dire ciò che non ha mai pensato, annuncia ciò che ha sempre temuto. La sua esistenza è il paradosso del suo essere. [...] Il profeta ha dinanzi a sé l'Assoluto. *L'alterazione ha per conseguenza ultima l'abbandono. Trasformato dalla profezia, il profeta è nell'Assoluto agli occhi degli uomini e, davanti a Dio, è fra gli uomini. È se stesso, senza mai esserlo.*

Così ciò che il profeta è chiamato a fare, l'annuncio della realtà come è vista da Dio, non lo mette in una posizione comoda. Si trova a dover proclamare non uno *status quo* doloroso ed inevitabile, una situazione che non sta bene a nessuno. No, si trova a dover proclamare l'incongruenza con l'Assoluto di una realtà voluta e cercata dalla parte più importante e influente degli uomini (e talvolta la più numerosa, quella *maggioranza* che è divenuta per noi sinonimo di giustizia democratica e

¹ ANDRÉ NEHER, *L'essenza del Profetismo*, Casale Monferrato (Marietti) 1984, 244-246.

giustificazione della bontà di scelte comuni). Questo lo rende estremamente isolato nella sua realtà che, pure, condivide.

A partire da questa premessa possiamo leggere i brani proposti per oggi.

1. Alterazione del nome della comunità e bisogni degli altri (At 11,26-30)

Per un anno intero essi lavorarono insieme in quella chiesa, istruendo una gran folla. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono nominati «cristiani». ²⁷ In quei giorni alcuni profeti discesero da Gerusalemme ad Antiochia. ²⁸ Uno di essi, di nome Agabo, si alzò per annunciare, per impulso dello Spirito, che vi sarebbe stata una grande carestia su tutta la terra, quella che poi avvenne sotto Claudio. ²⁹ Allora i discepoli, ciascuno secondo le sue possibilità, decisero di inviare aiuti per i fratelli che abitavano in Giudea. ³⁰ Così fecero, mandando i soccorsi agli anziani per mezzo di Barnaba e di Saulo.

La prima **alterazione** che avviene alla comunità è quella **del nome**. Si porta il nome del Cristo e non più il proprio. Un tale nome ha senso in un primo tempo solo all'interno della comunità giudaico-ellenistica, e cioè indica il gruppo dei *messianici*, di coloro cioè che si rifanno al *Cristo*. Diventerà presto un nome anche per i pagani, quando *Christos* smetterà di significare "Messia" per assumere quasi un secondo nome di Gesù.

Il "profeta" come colui che ha Dio / Gesù Cristo come punto assoluto di riferimento.

Il profeta dice di un riferimento continuo a Gesù che si trasforma in un modo di vivere la realtà, che diventa realisticamente operativo, attraverso un modo di vedere l'altro sempre con il filtro della relazione con Cristo. Il nostro essere cristiani oggi è essenzialmente privato, ha perso quasi completamente la dimensione profetica verso gli altri.

La seconda **alterazione** che nasce dal seguire la "profezia" del **bisogno che altri hanno**. La colletta, l'invio a Gerusalemme. La lettura profetica del reale cioè, spinge ad un **discernimento** sul versante dell'**agire**.

Il "profeta" come colui che sapendo vedere come Dio vede la realtà è capace di discernimento sull'oggi e di conseguente azione.

L'altro fa parte del nostro DNA, i bisogni degli altri devono diventare motore per la mia vita, sempre secondo le mie possibilità.

2. Alterazione della missione e della mancanza di consenso (At 13,1-12)

¹ C'erano nella chiesa stabilita ad Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto il Nero, Lucio di Cirene, Manaèn, educato insieme ad Erode il tetrarca, e Saulo. ² Mentre essi celebravano il culto dell Signore e facevano digiuni, lo Spirito Santo disse: « Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera a cui li ho destinati ». ³ Allora, dopo aver digiunato e pregato,

imposero loro le mani e li lasciarono partire. ⁴ Essi, mandati in missione dallo Spirito Santo, scesero a Seleucia e di là si imbarcarono per Cipro. ⁵ Giunti a Salamina vi annunciavano la parola di Dio nelle sinagoge dei Giudei. Avevano anche Giovanni come aiutante. ⁶ Attraversata tutta l'isola fino a Pafos, trovarono un mago, uno pseudoprofeta giudeo, di nome Bar-Iesus, ⁷ che stava col proconsole Sergio Paolo, uomo intelligente. Costui fece chiamare Barnaba e Saulo, perché desiderava ascoltare la parola di Dio. ⁸ Ma Elimas, il mago (questo infatti è il significato del suo nome), si opponeva loro cercando di distogliere il proconsole dalla fede. ⁹ Allora Saulo, detto anche Paolo, pieno di Spirito Santo, fissandolo in volto disse: ¹⁰ « Uomo ricolmo di ogni inganno e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, non la finirai di distorcere le vie rette del Signore? ¹¹ Ed ora, ecco, la mano del Signore è su di te: resterai cieco e per un certo tempo non potrai vedere la luce del sole ». In quell'istante buio e oscurità lo avvolsero ed egli andava intorno cercando chi lo conducesse per mano. ¹² Allora il proconsole, vedendo ciò che era accaduto, abbracciò la fede, colpito dalla dottrina del Signore.

La terza alterazione nasce dalla **missione** che lo Spirito affida. La missione è inattesa, non programmata. Il "profeta" dunque come colui che si lascia "mandare" per una missione dello Spirito Santo. Una consegna che si attua in un certo momento per un certo compito. Si evidenzia qui la dinamicità del Cristiano che si lascia prendere dalla sua dimensione profetica e quindi non programmabile, perché viene dallo Spirito Santo, rispondendo ad una chiamata ben precisa per una missione che non è sua, ma appunto dallo Spirito e che quindi normalmente non si incastra con le esigenze di quel momento preciso della vita, ma è destinata a cambiarle completamente.

La quarta ed ultima alterazione è quella del rischio della **mancanza di consenso**. Qui il problema non è il finale della conversione del proconsole, ma le disposizioni nei confronti dell'opposizione. Il "profeta" come colui che sa di poter essere anche chiamato a contrastare un'opposizione. Non si tratta di inseguire il consenso o di operare su base di maggioranza "democratica", ma di agire consequenzialmente ad un discernimento della "volontà" di Dio. Questo va in contrasto con i nostri attuali e diffusi concetti dell'essere popolari, avere il consenso di tutti, non cercare la giustizia o la verità per il quieto vivere...il profeta però non si cura del rischio personale che può correre e va avanti per la strada che Dio gli indica.

Si può vedere come queste quattro dimensioni siano presenti nel testo del Concilio Vaticano II che è intitolato: « Partecipazione dei laici alla funzione profetica di Cristo ».

Lumen Gentium n. 35

35. Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, **non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede (dono di guardare gli altri con lo sguardo di Dio) e della grazia della parola (dimensione profetica del parlare agli altri)** (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rm 8,25). E questa speranza non devono nascondersela nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e **lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni» (il pericolo del mancato consenso)** (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare (del mondo).

I laici diventano araldi efficaci della fede in ciò che si spera (cfr. Eb 11,1), se senza incertezze congiungono a una vita di fede la professione di questa stessa fede. Questa evangelizzazione o annuncio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo (mondo).

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo.

SPUNTI PER UN DISCERNIMENTO PERSONALE

1) profezia e vita quotidiana. Come influisce l'essere discepolo di Cristo nel proprio stile di vita.

2) profezia come essere uomini e donne "per gli altri". Come il bisogno dell'altro diviene motore del mio vivere e delle mie scelte.

3) essere profeti comunitariamente - comunità profetica: quale stile delle nostre comunità. Cominciando dalla mia "comunità" familiare fino a giungere alla

"comunità" dello Schuster. Quale scelte sono già attive e quali si potrebbero attivare.

LA MISSIONE AI PAGANI: ACCOGLIERE E SCEGLIERE I SEGNI DELLO SPIRITO

14/12/2006

a cura di Padre Stefano Bittasi

59

Partiamo da una constatazione che riguarda la vita di tutti: spesso la realtà di successo o di insuccesso non è proporzionale agli sforzi strategici e tattici da noi pianificati per ottenere un risultato. Quando ci viene affidata una missione c'è un momento nel quale sentiamo davvero la responsabilità della sua riuscita e raddoppiamo i nostri sforzi nella produzione di piani che portino al successo, ma... "ciò che avviene, avviene e basta". Vale a dire che come Paolo e Barnaba dobbiamo fare i conti con gli eventi che molte volte sono diversi da quelli che avevamo immaginato. Non c'è cioè una strategia fatta a tavolino su cosa è meglio fare, ma - un po' sulla linea del seguire le indicazioni dello Spirito vista in At 13, 1-3 - gli apostoli riescono a leggere i *segni* degli eventi per leggerli alla luce della Parola e portare avanti la Buona Notizia conformemente a ciò che accade. Gli eventi vanno cioè attraversati anche nella loro apparente negatività. La prospettiva è un po' differente dal nostro modo di procedere. Nella prospettiva degli Atti non ci sono buoni o cattive congiunture! Gli eventi accadono. La domanda è diversa di fronte ad essi: "questa è la situazione, la realtà. Come posso **in questa situazione** amare, annunciare, portare la buona notizia...?". La sconfitta, il rifiuto devono essere interpretati come "da questa parte non si passa", allora cosa devo fare? Per avere questo approccio occorre non essere egocentrici, ma "eterocentrati", avere cioè priorità diverse che ti muovono e quindi non essere guidati dalla propria "progettualità", ma dallo Spirito che ti spinge dove Lui vuole. Un bell'esempio in At 16, 6-10 riguardo al racconto del come si sia giunti all'intuizione di attraversare il Bosforo: "...ritenendo che Dio ci aveva chiamato ad annunciare la parola in Macedonia...". Attraversare quel confine - che non era solo geografico! - tra Asia e Europa, fino a giungere alla "follia" di predicare in mezzo all'Aeropago di Atene, così lontano dalle tradizioni e dalla cultura ebraica che era comunque preparata a sentire parlare di un Dio e che chiedeva solo eventualmente di essere convinta del fatto che Gesù era quel Messia annunciato, poteva sembrare davvero una scelta azzardata. Ma la logica seguita è stata proprio quella sopra descritta! Per stare vicino alla nostra realtà e ai nostri giorni è come affermare che la morte di P. Morell per lo Schuster è stata un richiamo di Dio ad andare in una certa direzione, sappiamo leggere i segni in questo modo, certo non è semplice e nemmeno immediato. Un passaggio chiave è costituito certamente dalla "indifferenza" di cui si è parlato nel nostro primo incontro: "...Chi coltiva l'indifferenza si rende libero al fine di poter adottare strategie che obbediscono ad

un'unica motivazione: conseguire l'obiettivo a lungo termine di servire Dio recando soccorso alle anime.

La meditazione suggerita dagli Esercizi in realtà non riguarda semplicemente il denaro, ma l'attaccamento. L'atto di porre in luce i diversi tipi di attaccamento di una persona è come quello di capovolgere una pietra e vedere che cosa ne sguscia da sotto...". Se il mio obiettivo è far conoscere Gesù il modo mi è indifferente, non ha niente a che vedere con il "mio" modo che ho in mente.

Sorprendentemente è la stessa logica che il Concilio Vaticano II (1970) ha proposto alla Chiesa "inventando" la categoria di *segni dei tempi* nella connessione di questi con lo Spirito Santo. Il Concilio Vaticano II era nella posizione di dover scegliere fra un atteggiamento di "muro contro muro" o di apertura verso il nuovo che avanzava prepotentemente nel mondo di quei tempi, nei testi che riportiamo appare evidente come sia stata abbandonata la logica del "si è sempre fatto così..." in favore di uno sguardo più aperto e attento alle novità e di una capacità di adattarsi agli eventi. Gli eventi accadono semplicemente non sono di per se stessi né buoni, né cattivi, ma occorre discernere e capire cosa ci dicono...verso quali soluzioni nuove ci spingono.

Gaudium et Spes 4

È dovere permanente della Chiesa di scrutare i **segni dei tempi** e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto.

Gaudium et Spes 11

Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane.

Presbyterorum Ordinis 9

Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, essi [i presbiteri] devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli e devono alimentarli con diligenza.

Ad Antiochia di Pisidia il Vangelo annunciato ai Pagani (At 13,13-16.42-52)

¹³ Salpati da Pafos, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme. ¹⁴ Essi invece proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiochia di

Pisidia ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, si sedettero.¹⁵ Dopo la lettura della Legge e dei Profeti, i capi della sinagoga mandarono a dire loro: «Fratelli, se avete qualche parola di esortazione per il popolo, parlatel!»

¹⁶ Si alzò Paolo e fatto cenno con la mano disse: «Uomini di Israele e voi timorati di Dio, ascoltate [...]

⁴² E, mentre uscivano, li pregavano di esporre ancora queste cose nel prossimo sabato.⁴³ Sciolta poi l'assemblea, molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Barnaba ed essi, intrattenendosi con loro, li esortavano a perseverare nella grazia di Dio.

⁴⁴ Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola di Dio.⁴⁵ Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono pieni di gelosia e contraddicevano le affermazioni di Paolo, bestemmiando.⁴⁶ Allora Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani.⁴⁷ Così infatti ci ha ordinato il Signore:

*Io ti ho posto come luce per le genti,
perché tu porti la salvezza sino all'estremità della
terra».*

⁴⁸ Nell'udir ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola di Dio e abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna.⁴⁹ La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione.⁵⁰ Ma i Giudei sobillarono le donne pie di alto rango e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio.⁵¹ Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio,⁵² mentre i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

In questo brano appare drammaticamente il passaggio tra i destinatari dell'annuncio della Parola di Dio:

13, 46: Era necessario annunciare a voi prima di tutti la parola di Dio. Ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo ai pagani!

Paolo e Barnaba hanno annunciato che il Messia atteso è già arrivato ed è Gesù, ma parlando agli Ebrei partono da una solida base comune di cultura e spiritualità, il Messia che deve venire è un evento atteso e comprensibile per gli Ebrei ad Antiochia, ben diversa sarà l'esperienza del "raccontare" Gesù ai Pagani....

Questo passaggio è estremamente importante sia nel racconto di Atti, sia nel suo valore simbolico di una novità assoluta nell'annuncio della Parola. In questo modo inizia la storia dell'essere Cristiani indipendentemente dall'essere stato prima Ebreo, avere quindi la capacità

di annunciare Cristo e la Sua Parola a chi non sa nulla della storia degli Ebrei: dell'Alleanza, dell'Egitto...

La consapevolezza del valore universale dell'opera salvifica di Dio in Gesù Cristo fa sì che l'annuncio della Buona Notizia possa toccare - indipendentemente dall'appartenenza al popolo dell'Alleanza - qualunque uomo.

Ma questo passaggio non è stato il frutto di una strategia preconfezionata, magari da un pool di persone esperte in "marketing communication". Questo passaggio è stata la conseguenza di un rifiuto, di un fallimento!

Ora dal fallimento, dall'evento indesiderato nasce ancora più forte in Paolo e Barnaba la consapevolezza di un nuovo significato della categoria di *salvezza*. Non più legata alla dinamica della *promessa - attesa - realizzazione* (all'interno del popolo di Israele nella sua relazione con Yhwh), ma legata ad una nuova dinamica. Questa dinamica è tanto "nuova" che Paolo nelle sue lettere userà a questo proposito la categoria del *mistero tenuto celato da secoli ed ora svelato*.

Quello che è in gioco è cioè la consapevolezza di un'assoluta gratuità del dono della salvezza, della *giustificazione* = dell'essere ri-messi in una giusta relazione con Dio grazie al dono della vita di Gesù.

- dono della *sua* vita → Gal 2, 20-21; Ef 5, 1-2 → 1Gv 4, 7-14
- dono della *nostra* vita → Gv 11, 17-27; 6, 47-51

In questa prospettiva di gratuità della vita che Gesù ci ha donato non possiamo più accampare pretese legate ad un'appartenenza. Riflettiamo su come di fronte alle difficoltà l'uomo reagisca normalmente rifugiandosi nella appartenenza e rivendichi anche con forza la necessità di difendere questa sua identità di appartenenza e la usi quasi come scudo contro il nuovo, il differente che gli viene proposto dagli eventi.

Torniamo per un attimo a riflettere su come noi viviamo gli eventi, le novità che ci accadono nella vita: davvero viviamo le sconfitte, il rifiuto come una occasione salvifica, come una circostanza che ci può aiutare a capire meglio a quale missione sono chiamato dallo Spirito?

SPUNTI PER UN DISCERNIMENTO PERSONALE

1) Sul versante spirituale individuale

**** Riesco a scorgere nella mia vita la chiamata ad attraversare il Bosforo (cf. Atti 16) per passare da un atteggiamento rassicurante ma auto-centrato ad un atteggiamento che si pone la domanda riguardo all'altro e quindi etero-centrato?***

**** Riesco a fidarmi dello Spirito Santo; è per me una presenza nella mia vita spirituale?***

**** Che tipo di lettura dei segni dei tempi che l'oggi mi manifesta? ... pessimistica ... incattivita ... fiduciosa ... gioiosa***

profezia e vita quotidiana. Come influisce l'essere discepolo di Cristo nel proprio stile di vita.

2) Sul versante spirituale comunitario (ovvero noi e lo Schuster)

** Quali i "segni dei tempi" di fronte ai quali lo Spirito Santo ci chiama ad una responsabilità di discernimento come singoli e come comunità?*

** Come poter riformulare "eventi e celebrazioni" tradizionali (secondo lo schema del ... si è sempre fatto così!) in vista di renderle vive e testimonianti e non solo celebrazioni di memorie del nostro passato?*

** Come poter operare un'alleanza tra un modo tradizionale di procedere per lo Schuster e modalità più aderenti all'oggi in vista del domani reale-realistico al quale siamo chiamati?*

LA MISSIONE AI PAGANI: UN POSSIBILE PARADIGMA DELLA NOSTRA MISSIONE CON I GIOVANI

15/1/2007

a cura di Padre

Stefano Bittasi S⁹

Continuiamo il nostro itinerario relativo all'annuncio ai pagani di Paolo e Barnaba come *criterio di discernimento del nostro modo di procedere oggi*. Dopo aver riflettuto sul "fatto" dell'annuncio ai pagani e al suo valore simbolico in ordine ad una riflessione sulla lettura e l'accoglienza dei *segni dei tempi* come *segni dello Spirito*, guardiamo stasera ai primi passi di questo annuncio così come ci vengono delineati dal testo degli Atti degli Apostoli. Scopriremo che non è stato tutto immediato e immediatamente positivo!

At 14, 8-28: L'annuncio ai pagani in atto

At 14, 8-28

⁸ C'era a Listra un uomo paralizzato alle gambe, storpio sin dalla nascita, che non aveva mai camminato. ⁹ Egli ascoltava il discorso di Paolo e questi, fissandolo con lo sguardo e notando che aveva fede di esser risanato [*n.b. in greco c'è il verbo salvato*], ¹⁰ disse a gran voce: « Alzati diritto in piedi! ». Egli fece un balzo e si mise a camminare. ¹¹ La gente allora, al vedere ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce in dialetto licaonio e disse: « Gli dèi sono scesi tra di noi in figura umana! ». ¹² E chiamavano Barnaba Zeus e Paolo Hermes, perché era lui il più eloquente.

¹³ Intanto il sacerdote di Zeus, il cui tempio era all'ingresso della città, recando alle porte tori e corone, voleva offrire un sacrificio insieme alla folla. ¹⁴ Sentendo ciò, gli apostoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla, gridando: ¹⁵ « Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, con la vostra stessa natura [*opp. con le vostre debolezze, tuttavia non come CEI "mortali come voi"*], e vi annunziamo la buona novella, affinché da queste cose vane vi convertiate al Dio vivente *che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano*. ¹⁶ Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ¹⁷ ma non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, e riempiendo i vostri cuori di cibo e di letizia ». ¹⁸ E così dicendo, riuscirono a fatica a far desistere la folla dall'offrire loro un sacrificio.

¹⁹ Ma giunsero da Antiochia e da Icònio alcuni Giudei, i quali trassero dalla loro parte la folla; essi lapidarono Paolo e quindi lo trascinarono fuori della città, credendolo morto. ²⁰ Allora gli si fecero attorno i discepoli ed egli, alzatosi, entrò in città. Il giorno dopo partì con Barnaba alla volta di Derbe.

²¹ Dopo aver predicato il vangelo in quella città e fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiochia, ²² rafforzando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. ²³ Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. ²⁴ Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia ²⁵ e dopo avere predicato la parola di Dio a Perge, scesero ad Attalìa; ²⁶ di qui fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto.

²⁷ Non appena furono arrivati, radunarono la chiesa e riferirono quante cose Dio aveva compiuto per mezzo loro e come egli aveva aperto ai pagani la porta della fede. ²⁸ E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli.

La salvezza del paralitico - 1° criterio di discernimento

Paolo e Barnaba si trovano a Listra, perché ormai si sono mossi in una direzione completamente diversa, a seguito di un rifiuto, di un fallimento. La guarigione dell'uomo paralizzato provoca un interessante ricaduta dell'azione evangelizzatrice. L'ascolto della Buona Notizia suscita in quest'uomo la *fede* (cf. 14, 8-9). Questo permette a Paolo di liberarlo dall'infermità. Il greco utilizza qui un verbo che ha due sfumature diverse di senso. *Sōzein* vuole infatti dire **salvare** sia in senso fisico - e quindi si può tradurre **guarire** -, sia in senso spirituale - salvezza nella relazione con Dio e con gli altri. Questo è un punto che vale la pena sottolineare, nella relazione tra la Salvezza e i segni di questa. Troppo spesso abbiamo un approccio intellettualistico, fideistico e individualistico alla "salvezza". Per essere credibile, occorre che questa sia annunciata attraverso la concretezza delle relazioni e delle salvezze relazionali (così come ha fatto Gesù con i pubblicani e i peccatori!). Nella nostra epoca facciamo sempre più fatica a vivere i due aspetti insieme: da una parte lo star bene, la salute fisica e dall'altra la cura della spiritualità con i suoi momenti "sacri": la Messa, la preghiera... Qui si colloca la grande intuizione di P. Morell che ha pensato il Centro Schuster come un luogo dove i giovani (e non solo loro) vivono allo stesso momento l'esperienza della guarigione fisica (lo sport) e della salvezza dello spirito. Così in una

possibile attualizzazione dei nostri criteri di discernimento, l'inizio di un "discorso" su Dio può essere possibile solo partendo dalla domanda di "salvezza", che comprende i due significati esistenziali che appartengono al *sōzein* greco. In questo senso lo sport è senz'altro una possibile dinamica esistenziale e antropologica che permette ai "paralitici" di poter "camminare"! Certo è importante verificare, quando sono presenti diverse derive contemporaneamente come qui al Centro Schuster, che una non prenda il sopravvento sull'altra, intervenendo, ad esempio, quando l'ansia di fare grande sport occupi negativamente gli spazi che invece la formazione richiede. Ricordiamoci infatti che Dio salva solo attraverso le nostre mediazioni e quindi è fondamentale per la salvezza dei ragazzi che noi ci si attivi nel creare le condizioni favorevoli al loro incontro **personale** con Dio.

La possibile interpretazione di questa salvezza - 2° criterio di discernimento

Tuttavia avviene anche che la gente re-interpreti il discorso e l'operato di Paolo e Barnaba **secondo i propri schemi** e vuole far rientrare tutto all'interno di questi. Particolarmente interessante è questo passaggio, perché segnala le possibili derive di un annuncio della Buona Notizia a chi è privo dei punti di riferimento adeguati. Queste derive, presente nella comunità antica, non è da meno oggi. Quanto spesso si assiste, sotto il velo della cosiddetta "religiosità popolare", a fenomeni molto simili a quello avvenuto a Listra. Quante volte, infatti, ancora oggi succede che si faccia di un Barnaba uno *Zeus* e di un Paolo un *Hermes*. Magari con le migliori intenzioni. È quello che succede molto spesso nel volersi "confondere" tra gli uomini "di cultura" o tra gli *opinion makers* mediatici per poter parlare "di" Gesù, quando invece si entra nell'arena delle opinioni e magari il messaggio evangelico finisce per essere recepito come "l'opinione" di quel cattolico o di quel prelado televisivo. È qui che occorre tutta la vigilanza a porre veramente **nel Signore Gesù** tutto il baricentro di qualunque percorso salvifico e non in un generico "dio", in generici "taumaturghi", nel "culto" della personalità del prete, dell'uomo o della donna "spirituale"! Paolo e Barnaba non si aspettano una reazione così e *si stracciano le vesti* (tipico gesto giudaico dinanzi alla bestemmia, cf. Mt 26, 65). Ma questo dice a noi che non dobbiamo stapparcele a nostra volta, ma considerare questa come una deriva naturale dell'itinerario. In qualche modo l'attaccamento dell'adolescente per il proprio animatore, allenatore, prete, passa attraverso questa fase di "divinizzazione". L'importante però è da parte nostra saperlo per poter guidare questa fase verso una verità che porti a far luce su queste dinamiche. Occorre sempre presentarsi ai giovani onestamente: "vedi io sono come te..." non devono essere legati a noi, ma a Cristo.

Il discorso ai pagani - 3° criterio di discernimento

La risposta di Barnaba e Paolo : ¹⁵ *Uomini, perché fate queste cose?....*

Questa risposta è particolarmente importante:

1) Perché dona una corretta direzione ad ogni annuncio apostolico ... **sono un uomo come te** !!!!! Si può meditare il testo paolino di 2Cor 4,1-15 per mantenere davanti ai propri occhi questa corretta direzione apostolica

2) Perché dona il vero senso dell'annuncio: **permettere una relazione tra le persone e il Dio vivente**

3) Perché apre gli occhi su un volto di Dio. Il *Dio vivente*, infatti, non è qui assolutamente il Dio "creatore" come *motore immobile* o come *l'architetto* che tutto ha fatto e al quale possiamo giungere contemplando il creato. **È un Dio della relazione che vuole la nostra gioia**. Interessante è l'espressione così strana, ma così ricca, di un Dio che agisce *riempiendo i vostri cuori di cibo e di letizia!*

4) Perché è una splendida catechesi sulla storia e sul **volto paziente di Dio**, davanti alle nostre ansie e frette "missionario-ecclesiali". Siamo sicuri che abbiamo lo stesso volto di Dio quando pensiamo ai giovani o ai "non cristiani"?

La scena che si svolge nella piccola città di Listra mette in evidenza le difficoltà che la missione del cristianesimo delle origini trova quando ha da fare con le masse incolte e con la loro religiosità irriflessa e superstiziosa. La scena delinea il compito educativo del cristianesimo, soprattutto là dove ad esso non è stato preparato il terreno dalla sinagoga giudaica. Nel discorso di Barnaba e Paolo il compito educativo del cristianesimo viene precisato come compito di critica religiosa: la distinzione tra Dio e mondo (uomo) della teologia della creazione deve essere attuata concretamente nelle sue conseguenze salvifiche.

L'immagine di un Dio vivente che vuole la nostra gioia è indubbiamente interessante e spinge i giovani a chiedere: dove posso incontrarlo? Allora ci dobbiamo interrogare su dove porteremo i ragazzi per incontrare Dio, sono le nostre comunità cristiane costruite su questo modello di gioia e salvezza? Purtroppo molto raramente ci imbattiamo in realtà che manifestano questo spirito nella concretezza. Dobbiamo quindi accettare che il nostro comune cammino verso un "Dio delle relazioni" che vuole la nostra gioia possa essere lungo e certamente, come in tutte le relazioni, che esistano dei tempi che vanno rispettati e correzioni di rotta da apportare strada facendo, ma il traguardo finale sarà una pienezza della vita e una libertà interiore davvero complete.

Il ritorno verso Antiochia - 4°/5° criterio di discernimento

- ***La necessità di dover attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio.***

Qui a mio parere non è tanto e solo il "regno di Dio" visto nella prospettiva individualistica del "salvarsi l'anima". Quanto piuttosto il riferimento alla prospettiva globale di una vita in relazione con Dio che è rivolta anche verso la sua pienezza escatologica. Così, è da superare una visione della fede come un "cappello" di una vita in ordine ad un "benessere" maggiore. Spesso la Fede viene vissuta come un dono che qualcuno possiede e altri no: "sei fortunato tu che hai la fede!", chi ritiene di non averla ricevuta si chiama fuori da qualunque forma di ricerca della verità "io purtroppo non ho fede...".

Occorre invece orientarsi decisamente ad una dinamica di "regno" che, se da una parte ci dona senz'altro un centuplo quaggiù, dall'altra si aprirà inevitabilmente all'opposizione del "mondo", inteso come una logica - magari presente nel nostro cuore - autocentrata e piegata sull'interesse relativo al "quaggiù" della nostra vita nel mondo. Non dobbiamo avere paura del contrasto, della emarginazione, perché sono insiti in una scelta dinamica di vita libera giocata solo sull'interesse degli altri e non per il proprio, questo dà fastidio, crea sospetto, in quanto diverso dalla logica comune corrente.

- ***La necessaria organizzazione comunitaria***

Nel passare di nuovo per le comunità Paolo e Barnaba costituiscono dei *presbiteri*, degli *anziani* con una funzione di rafforzamento nella fede. Proprio perché il percorso è anche segnato da fatiche, tribolazioni, persecuzione, ecc. è necessario che questo non sia solo all'impronta di un volontarismo individualistico, ma sia nella prospettiva di un sostegno comunitario, anche guidato e non lasciato all'improvvisazione continua.

Paolo e Barnaba fanno davvero ogni cosa insieme, ricordiamoci di Barnaba uomo-accanto, in una vera comunità: dobbiamo essere realisti, è Dio che porta avanti il suo progetto, servendosi di noi, per questo non si deve avere paura, ma cercare costantemente il conforto e il confronto con la Comunità "mangiare con...".

Ad Antiochia il racconto.

La capacità di raccontare l'opera di Dio è una caratteristica di Barnaba che conosciamo ormai bene. Ora qui va sottolineata un'altra volta perché dà tutta una tonalità al racconto della propria azione missionaria (27-28). Ritorna la prospettiva del Magnificat, questa volta orientata alla propria azione apostolica. ... qualcosa da imparare in profondità!

Altra sottolineatura: è Dio che apre la *porta della fede*! L'incontro non è frutto di "sforzi" pastorali, ma è gratuità in atto. La relazione, proprio perché coinvolge un altro-da-me coinvolge sempre uno spazio di assoluta gratuità. L'immagine di un Dio apritore di porte è spesso usata da Paolo per descrivere la propria missione, un altro qualcosa da imparare in profondità!

**LA MISSIONE AI PAGANI: "PER LA GRAZIA
DEL SIGNORE GESU' NOI CREDIAMO DI ESSERE
SALVATI E NELLO STESSO MODO ANCHE LORO"**

15/2/2007

a cura di Padre Stefano Bittasi SJ

Questo capitolo 15 degli Atti, detto "del Concilio di Gerusalemme" ha una importanza centrale non solo nella storia di Paolo e Barnaba che stiamo percorrendo, ma per tutta la storia del cristianesimo, perché dà una linea che diventerà poi la nostra linea di Chiesa.

¹ Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: « Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi ».

² Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. ³ Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. ⁴ Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro.

⁵ Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circoncidarli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè.

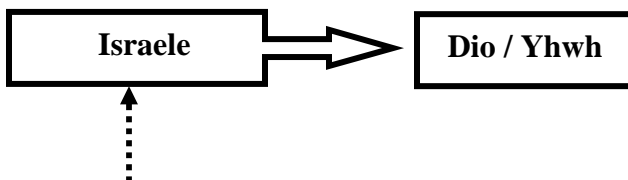
Schema 1

Punto di partenza

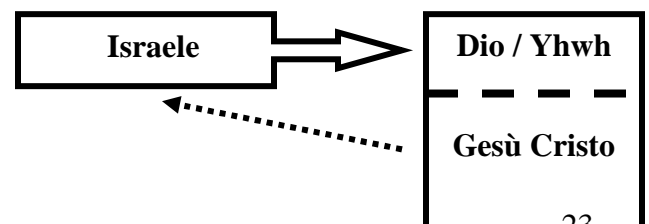
↓
Alleanza Dio / Popolo

Questa è a quel punto (circa nel 40-45 d.C.) una relazione storica e consolidata (circa 1800 anni) di Dio con il suo popolo di Israele, da Abramo in poi attraverso complesse vicende.

a) prima di Gesù Cristo



b) dopo Gesù Cristo



**Fuori Israele
Pagano**

**Fuori Israele
Pagano**

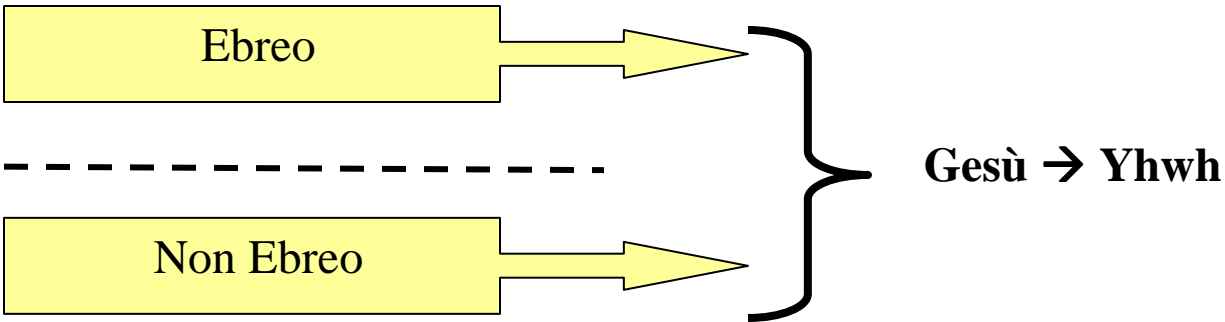
Nello schema "prima di Gesù" chi vuole avvicinarsi a Dio ed è fuori dal Popolo di Israele (i Pagani) ha un solo modo: entrare nel Popolo Ebreo. Si entra in relazione con Dio solo attraverso l'appartenenza ad un popolo eletto e quindi con una serie di segni identificativi di questa appartenenza (circoncisione) ed una serie di leggi da rispettare (Legge di Mosè).

Se la relazione si svolge fra Dio e il popolo eletto, per vivere questa relazione occorre entrare nel popolo, quindi applicarne leggi e segni.

Viene Gesù Cristo a compimento della Alleanza e anche i Pagani si interessano a questo Gesù (vedi annuncio di Paolo e Barnaba) che li mette in relazione con Dio, attraverso Gesù quindi anche loro si sentono figli dello stesso Dio di Israele. Come fanno quindi questi "nuovi" credenti fuori dal popolo di Israele ad entrare nella relazione piena con Dio, per essere salvi? La porta di ingresso è stata Gesù, attraverso Gesù hanno avuto la Fede, ma gli Ebrei (credenti cristiani) sostengono che la salvezza viene comunque dall'Alleanza con il Popolo e quindi l'unico passaggio anche per loro per accedere alla piena realizzazione della relazione con Dio è l'appartenenza a Israele con tutti suoi segni e leggi da applicare. Questa è l'obiezione che viene rivolta a Paolo.

Lo schema che propone S.Paolo è diverso: si accede a Dio per la Fede in Gesù Cristo, indipendentemente dalla provenienza (Ebreo o non Ebreo, perché è nella aderenza alla fede in Gesù che tu puoi avere la piena relazione con Dio (essere figli di Dio). Schema 2.

Schema 2



Il punto quindi secondo Paolo è che ognuno (Ebreo o non Ebreo) deve vivere la sua Fede secondo la sua storia e la sua appartenenza. L'Ebreo deve continuare a vivere da Ebreo la sua relazione con Dio attraverso

segni, leggi, modi che vengono dalla propria storia, mentre chi non lo è deve continuare a non esserlo vivendo quindi **in modo diverso la stessa Fede**.

Tra schema 1 e schema 2 la scelta che si pone per andare avanti è centrale e non da poco, perché dietro ci sono due modi completamente differenti di evangelizzare e continuare la storia, per questo il Concilio di Gerusalemme ha una centralità assoluta nella storia del Cristianesimo.

Le conseguenze di questa scelta sono in effetti enormi: la preghiera ad esempio (la Liturgia), nel primo schema la liturgia è quella Ebraica, se tu vuoi pregare Dio, entri nel Popolo e le modalità di preghiera sono già codificate e sono le uniche possibili; se applichiamo il secondo schema i non Ebrei pregheranno secondo le loro lingue e con modalità diverse, che vengono dalle loro proprie tradizioni culturali. Due modi diversi per rivolgersi allo stesso Dio!

Altro esempio il valore diverso della Bibbia dai due schemi.

Questo secondo schema che Paolo propone ci dice che si può essere ugualmente Cristiani, credendo completamente in Gesù ed essendo figli di Dio, senza avere niente in comune con altri di quello che costituisce l'impianto culturale con cui ti rivolgi a Dio e vivi la tua vita quotidiana. Si parla quindi qui del rapporto con **l'uniformità** rispetto alla propria relazione religiosa o con **la diversità**.

Si può capire come una Comunità che al suo inizio concepisca la DIVERSITA' come parte integrante del suo esistere è una cosa abbastanza rivoluzionaria.

Paolo dice la nostra unica identità e nella Fede in Gesù, non è di tipo linguistico, culturale, dottrinale. Libertà e non Identità.

Il funzionamento delle Comunità può essere diverso a seconda delle lingue, culture, usanze: nasceranno molti modi diversi di vivere e praticare la Fede (ci sono Messe ancora oggi completamente diverse fra loro, liturgie diverse etc.).

E' un modo di vedere il Cristianesimo stesso in modo diverso e dietro c'è la fatica e la sofferenza nella storia, tipicamente umane, di tendere ad uniformare le comunità, ma immediatamente quando c'è il tentativo di creare una "uniformità protettiva" la diversità esce puntualmente sotto forme differenti, la diversità comunque fa paura nel profondo del nostro cuore, perché è destabilizzante.

Vediamo ora cosa dice Pietro nel suo intervento:

⁶ Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. ⁷ Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse:

« Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede. ⁸ E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a

noi;⁹ e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede.¹⁰ Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare?¹¹ Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro ».

¹² Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro.

Pietro dice una cosa molto importante: la relazione di fede crea una relazione personale e diretta con Dio, "...Dio ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi...". Ricordiamoci quando si parla di Comunità si parla sempre di "Comunità di credenti", non sono persone che entrano in Comunità e poi credono, ma sono coloro che diventano credenti, cioè hanno un rapporto diretto e personale con Dio e quindi entrano a far parte della Comunità, non con un rito o una cerimonia ma solo attraverso la Fede. L'annuncio viene dalla Comunità, ma la relazione con Dio è personale e si può poi vivere all'interno della Comunità.

Conclude quindi Pietro che " per la Grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro" attraverso la Fede in Gesù Cristo.

Se ha ragione Paolo sorge un problema grande: la diversità significa SEPARAZIONE/DIVISIONE? Infatti non possiamo celebrare la Comunione insieme, infatti se io posso accedere al "pasto sacro" solo se vivo in una condizione di purità legale, ma se tu fai cose che nella mia legge ti rendono impuro, non possiamo celebrare insieme: in questo caso diversità sarebbe sinonimo di separazione. Non è così infatti, si decide che i pagani non devono essere circoncisi, ma Giacomo dice anche qualcosa d'altro di importante.

Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani,²⁰ ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue.²¹ Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe».

Queste sono norme che non rispettate non consentirebbero di poter celebrare insieme la Comunione. Il pagano e l'ebreo possono così essere tranquilli di poter andare insieme alla cena del Signore, questo è un criterio fondamentale che Paolo applicherà anche in altre situazioni. Vediamo quindi due criteri fondamentali che escono dal Concilio di Gerusalemme:

1°criterio = concezione della diversità dell'altro come un valore, anche se è diverso l'altro ha una relazione personale e diretta con Dio, è un fratello perché è figlio di Dio come me.

2°criterio = diversità non vuole dire separazione e quindi stabiliamo quali sono le regole per una comunione fra diversi.

Ora, questo problema e questa soluzione che esce dal Concilio di Gerusalemme, è solo un problema da affrontare per la comunità primitiva, è un problema superato, che oggi noi non abbiamo più? In realtà no, dal momento che riguarda la modalità specifica dell'accesso alla salvezza (cf. 15, 1). A che condizioni è possibile fare il percorso che conduce a Dio? Questa domanda è alla base di molti nostri schematismi nell'affrontare l'altro quando siamo di fronte alle vie per vivere la vita dopo l'incontro con il Signore. Quello che è in gioco è il valore e la pertinenza della **diversità** nella comunità cristiana, o meglio, tra **diversi modi di essere comunità cristiana**.

Il primo dato importante è che ciascuna delle due modalità di "essere cristiani" può coesistere. La possibilità che questo cosiddetto "Concilio di Gerusalemme" apre è quella di una diversità tra due diverse prassi coesistenti come entrambe opere di Dio e sua volontà! E questa diviene una prassi ecclesiale. La diversità cioè è e dovrebbe rimanere un valore da salvaguardare e difendere!

La priorità è allora data - dal discorso di Giacomo e dalla lettera - alla possibilità della cena comune e del rispetto dell'usanza dell'altro! In questo senso vanno comprese e interpretate le indicazioni legate:

- all'idolatria
- alla vita sessuale
- alle regole alimentari

E questo primariamente non per motivi etico-morali, ma per motivi di "purezza" legale, di poter cioè celebrare insieme la "cena del Signore" senza dover stare "a distanza", sono regole che consentano la convivenza nella Comunità.

Nelle Lettere ai Romani di Paolo troviamo proprio l'applicazione molto concreta di questi criteri.

Rom 12: "non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera di avere di voi un giusto concetto, ciascuno secondo la misura di Fede che Dio gli ha dato"

Rom 13, 8... " non abbiate nessun debito con alcuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo simile ha adempiuto alla legge"

Altra questione molto pratica affrontata da Paolo è quella degli Idolotiti, che riguardava la comunità dei pagani convertiti. La questione riguardava la carne di animali usata per i sacrifici e venduta poi al tempio. Essendo carne "toccata, scuoiata, bruciata" non era carne pregiata e quindi veniva venduta per pochi soldi.

Le classe più povere acquistavano questa carne e fra loro molti erano i convertiti al Cristianesimo, si può capire quindi come da parte loro ci fosse una certa ripugnanza verso l'uso di questa carne che veniva dai sacrifici agli idoli del tempio. Si creava dunque un certo dibattito all'interno della comunità fra coloro che ritenevano sconveniente acquistare quella carne e che la considerava semplicemente carne ad un prezzo più conveniente, senza alcuna implicazione di coscienza.

Vediamo cosa dice Paolo: "...quello che mangia non disprezzi chi non mangia e chi non mangia non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto" Un criterio di giudizio in base alla sua vicinanza con Dio e non al suo comportamento, " chi sei tu per giudicare tuo fratello? Sei forse meno peccatore di lui? Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Che stia in piedi o cada sono fatti del suo padrone, ma in realtà starà in piedi perché il Signore ha il potere di farcelo stare".

E ancora: " ciascuno cerchi di approfondire le sue convinzioni personali" Il principio nasce da altro, la mia via di salvezza viene dalle mie tradizioni e convinzioni profonde, ma questo non mi dà il diritto di giudicare un altro che sta facendo un percorso diverso dal mio. Stiamo sempre parlando comunque di Comunità cristiane a confronto fra loro e non di altre religioni differenti.

Paolo conclude poi "a questo punto se questa è la priorità, chi è più forte, più libero deve adattarsi a chi lo è meno" quindi se mangiare quella carne scandalizza mio fratello, se anche so che posso mangiarla, non la mangio, perché questa è la mia vera libertà. La priorità quindi non è più la ricerca di una verità da difendere, ma le regole per la comunione fra diversi. **Questo diventa il punto centrale della comunità, non chi ha ragione, ma cosa è meglio e cosa aiuta la comunità a stare insieme e cosa invece rompe la comunità.**

Capite bene quindi che questo Concilio di Gerusalemme è davvero fondamentale nel nostro cammino di cristiani, in particolare poi rispetto al nostro momento che stiamo vivendo in Italia, che va verso una difesa d'identità, tutto questo ci sembra in forte controtendenza.

I criteri che escono da questi pilastri del cristianesimo sono dinamici e applicabili a tutti i diversi momenti storici e alle diverse situazioni e costituiscono certo **"i fondamenti" della Comunità Cristiana**, non sono "dei" fondamenti, sono gli unici, sono il modo in cui il Cristiano si è declinato come parola di Dio: come siamo noi cristiani!

**L'ICONA DI BARNABA E PAOLO...PER DEI CRITERI DI
DISCERNIMENTO. IL CONFLITTO E'POSSIBILE.
UNO STILE CRISTIANO...ANCHE!**

5/3/2007

*a cura di Padre
Stefano Bittasi S.I.*

Lo spunto da cui partiamo qui è una storia di SEPARAZIONE. Nel capitolo 15 (At 15, 36-40) si parla della separazione fra Paolo e Barnaba a causa di Giovanni Marco. Probabilmente il conflitto aveva a che fare con l'atteggiamento apostolico nei confronti dei pagani, essendo probabilmente Giovanni Marco più di stampo giudaico-ellenista. Il motivo sembra banale, ma nasconde le diverse nature di Barnaba più aperto e disponibile e di Paolo più radicale nei suoi atteggiamenti.

³⁶Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba : " Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno". ³⁷ Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco, ³⁸ ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera. ³⁹ **Il litigio fu tale che si separarono l'uno dall'altro;** Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. ⁴⁰ Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore. ⁴¹ E attraversando la Siria e la Cilicia, dava nuova forza alle comunità.

Il CONFLITTO fa parte integrante del vivere. Il conflitto cioè è una realtà presente da affrontare e non necessariamente da evitare. Qui si potrebbe interpretare questo dissenso come un contrasto tra una radicalità assoluta (diremmo di tipo *integralista*) di Paolo e il carattere più tollerante, possibilista di Barnaba (cipriota). È pur vero che spesso c'è questo aspetto tra il "missionario" che ha l'annuncio come priorità assoluta e il "pastore" che fa delle relazioni il suo terreno di azione. La dinamica del conflitto è ben conosciuta e studiata ad esempio nel mondo del business dove ogni buona scuola di management contiene una sessione che insegna la "gestione dei conflitti", ma non è così quando si entra nel mondo della morale religiosa, qui spesso il conflitto è vissuto come una forte mancanza nella comunità e quindi da evitare o peggio ancora da nascondere ad ogni costo.

Qui però fra Barnaba e Paolo non c'è più solo un conflitto, ma un conflitto così grave da configurarsi come un **dissenso** che non può essere sanato se non con una SEPARAZIONE.

Occorre esser lucidi a sufficienza da separare l'aspetto emotivo del conflitto dall'aspetto esistenziale di questo genere di conflitti. A volte, infatti, non è possibile lavorare insieme, pur senza necessariamente far scattare le dinamiche del rancore e tutte quelle dinamiche emotive che impediscono di mantenere l'altro in una relazione aperta e in un legame fraterno.

Ecco allora che diventa importante la specificità dei compiti in una Comunità: siamo separati, lavoriamo ognuno a cose diverse e in maniera autonoma, ma con un comune fine o interesse. Esempio dei genitori separati, ma che lavorano bene in parallelo alla buona crescita dei figli.

La separazione può e deve essere giudicata, in presenza di conflitti non risolvibili, una dinamica sana e non un fallimento della relazione personale, come invece viene normalmente vissuta nella morale comune. Nella Comunità diventeranno in questo senso importanti i momenti in cui tutti coloro che lavorano separatamente a compiti specifici si ritroveranno intorno ad un tavolo per condividere esperienze ed emozioni, non per essere giudicati dagli altri, ma per arricchire la Comunità nel suo complesso.

In questa dinamica allora gli interessi personali, esplosi con il conflitto, vengono accantonati per mettere al centro lo scopo della Comunità, non si tratta di stabilire chi ha ragione o cosa è giusto, ma cosa va è meglio per la Comunità e il suo fine.

Ecco allora che Paolo e Barnaba riprendono a predicare la parola del Signore non più insieme, ma scegliendosi altri compagni di cammino. Sia Barnaba che Paolo ripartono con qualcuno: Barnaba con Giovanni Marco, Paolo con Sila. Il ministero apostolico è sempre un ministero "in comunità"! Anche il dissenso e la separazione possono essere occasioni di vita comunitaria. Si parte comunque *affidati dai fratelli alla grazia del Signore!*

Infatti la separazione non significa che i due smettano di amarsi o che restino ancorati a posizioni di rancore reciproco, anzi c'è una sorta di PURIFICAZIONE per ripartire in un'ottica comunque di NOI e non di TU ed IO.

Il Nuovo Testamento testimonia di una riconciliazione con Marco: Col 4, 10; "...fategli buona accoglienza..." .

¹⁰ Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni - se verrà da voi, fategli buona accoglienza - ¹¹ e Gesù, chiamato Giusto.

All'interno della comunità cristiana nulla può essere "per sempre" se non l'amore! Ogni conflitto è senz'altro possibile, ma lo spazio prioritario è sempre quello del perdono che presuppone l'ascolto dell'altro e l'apertura a proporre percorsi di riconciliazione. Riconciliazione che può anche non essere sul piano "operativo" si continua a lavorare separati, ma che certamente si muove sul piano personale.

In questo senso si può leggere l'itinerario del cosiddetto "discorso comunitario" in Mt 18 sul quale possiamo spendere qualche tempo in meditazione personale:

- 18, 1-5: il più grande e il più piccolo: diventare come bambini
- 18, 6-9: lo scandalo
- 18, 10-14: i piccoli → la pecora smarrita
- 18, 15-18: la correzione fraterna nella comunità
- 18, 19-20: la preghiera comune
- 18, 21-22: quante volte si perdona?
- 18, 23-35: il debitore spietato.

Qui si assiste ad un vero e proprio rovesciamento dei valori: per essere grandi, occorre farsi piccoli, sentirsi gli ultimi, i più svantaggiati! Infatti chi normalmente detta le regole in qualunque tipo di comunità? Colui che viene percepito come il più forte tende ad imporre le proprie regole e gli altri sono tenuti a rispettarle, ma Gesù capovolge questo valore: le regole le stabilisce il più piccolo. Il bambino "fissa il passo" della Comunità: infatti se una regola è buona per l'ultimo certamente lo è anche per il "primo" della fila. Pensate ad esempio se l'edilizia fosse tutta pensata per i portatori di handicap, certamente sarebbe accettabile anche per tutti gli altri!

In realtà questa dinamica raccontata da Matteo ha qualcosa di più, perché il Signore aggiunge che Lui vede attraverso gli occhi del "piccolo" e quindi anche la nostra relazione con Dio passa da questa capacità di farsi "bambini".

Altro punto di riflessione riguarda la correzione fraterna e la capacità di non interrompere la nostra relazione con il fratello anche se "...ammette una colpa...", la dinamica del perdono, del confronto sincero e del farsi piccoli nella comunità devono essere sempre alla base della vita nella comunità cristiana.

Il premio, il ritorno grande di questo modo di vivere la comunità è la promessa di Dio di essere sempre in mezzo a due o più che si riuniscono nel Suo nome per pregare insieme! Quale immenso dono per la comunità!

AL TERMINE DI UN CAMMINO...

Rho 31/3/2007

*a cura di Padre
Stefano Bittasi S.I.*

Ritiro Quaresima 2007 Santuario di Rho

1^ **Meditazione - Avere lo stesso amore:uno stile di comunità (1Cor 12-13)**

^{12.1} Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza.

² Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. ³ Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anatema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

⁴ Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito;

⁵ vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore;

⁶ vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

⁷ E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità [comune]²:

⁸ a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza;

a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza;

⁹ a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito;

a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito;

¹⁰ a uno il potere dei miracoli;

a un altro il dono della profezia;

a un altro il dono di distinguere gli spiriti;

a un altro le varietà delle lingue;

a un altro infine l'interpretazione delle lingue.

¹¹ Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

² Di per sé in greco qui non si parla di utilità comune, ma solo che la manifestazione particolare dello Spirito è data per essere "utile".

¹² Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo.

¹³ E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. ¹⁴ Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra.

¹⁵ Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁶ E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁷ Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato?

¹⁸ Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto.

¹⁹ Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo?

²⁰ Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

²¹ Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». ²² Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; ²³ e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, ²⁴ mentre quelle decenti non ne hanno bisogno.

Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, ²⁵ perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. ²⁶ Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

²⁷ Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

²⁸ Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa

in primo luogo come apostoli,

in secondo luogo come profeti,

in terzo luogo come maestri;

poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue.

²⁹ Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? ³⁰ Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

³¹ Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

^{13,1} Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'amore³, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

² E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne,

³ Preferisco usare il termine *amore*, comunemente usato nel resto del NT anche dalla Bibbia CEI per tradurre il greco *agapē*, piuttosto che il termine *carità* qui usato dalla stessa Bibbia qui (soprattutto a motivo di 13, 13 per mantenere linguisticamente la triade tradizionale *fede-speranza-carità*).

ma non avessi l'amore, non sono nulla.

³ E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi l'amore, niente mi giova.

⁴ L'amore è paziente, è benigno l'amore; non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia, ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸ L'amore non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

⁹ La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.

¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

¹¹ Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

¹² Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

¹³ Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore; ma di tutte più grande è l'amore!

Oggi ci ritroviamo al termine di un percorso come "Comunità Ignaziana" svoltosi in alcune serate, insieme ai Dirigenti del Centro Schuster per il consueto ritiro quaresimale.

La domanda che ci vede tutti coinvolti è: "Gesù è Signore" è sempre al centro? Quanto crediamo in questo? L'ideale (Gesù è il Signore) è sempre al centro del nostro vivere? O ci perdiamo in questioni periferiche?

Quando ci perdiamo in discussioni sterili, quando deviamo dagli obbiettivi fondamentali del nostro essere al Centro Schuster, ci ricordiamo di rimettere sempre Gesù al centro?

Il brano del Vangelo dice "Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito ...". Ciò significa che, quando Gesù è al centro, quando c'è l'unità, anche le diversità vengono viste in maniera utile.

Ciascuno ha una propria diversità per l'utilità comune.

La Comunità ha valore, funziona davvero, se al centro della stessa c'è il valore comune.

Ad esempio occorrerebbe al Centro Schuster ritrovarsi per riprendere le intuizioni di Padre Morell, i suoi scritti, ripubblicarli e rivederli alla luce del vissuto attuale.

Il brano del Vangelo procede parlando di come "il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo".

Noi siamo membra del corpo di Gesù. Ciò significa che l'apporto di ciascuno di noi (anche del più piccolo, del più diverso) è fondamentale e funzionale concretamente allo scopo, all'utilità comune.

"Molte sono le membra, ma uno solo è il corpo".

Ogni piccola parte del corpo è utile, così ogni singolo componente di una Comunità.

Nel corpo le varie membra hanno cura le une delle altre. Così, se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

Così in una Comunità di persone con al centro il valore "Gesù è Signore": ogni membro dà il proprio contributo, e non vi devono essere invidie, vanità, mancanze di rispetto.

A questo si ricollega il brano dell'Amore.

Il testo dell'amore, valido nel rapporto di coppia, di piccola comunità come la famiglia, di comunità più ampia come il Centro Schuster, ci aiuta a capire che : l'amore è un guardare l'altro, valorizzarne i valori, i talenti, i carismi per valorizzare (attraverso il Signore) i miei valori/carismi.

2^ Meditazione - Avere lo stesso modo di pensare e di sentire di Gesù

¹ Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³ Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴ senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

⁵ **Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù**

⁶ il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;
⁷ ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana, ⁸ umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

⁹ Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰ perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
¹¹ e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre.

Nel brano si dice: "...ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri".

Con ciò intendiamo essere fratelli e sorelle ciascuno con le proprie diversità all'interno della Comunità.

Gli altri sono il motivo per cui ci si deve porre al servizio.

Occorre imparare ad amare l'altro per le sue diversità.

Non siamo qui non per realizzare noi stessi, ma per donarci per l'altro.

L'esempio che viene più semplice è quello della coppia e delle promesse che la stessa si scambia col matrimonio: ognuno dei due sposi promette amore e fedeltà per l'altro incondizionatamente. Il donare la propria vita all'altro non equivale alla propria morte, ma è qualcosa di reciproco.

E' un donarsi reciprocamente e senza condizioni: è una tensione verso la vita.

Quando ci si ritrova a lamentarsi troppo di quello che l'altro non fa per noi, fermiamoci, ritroviamo momenti per parlare, ricondividere, ricominciare la vita a due, parlare. Ogni tanto occorre ricordarsi la promessa di dono reciproco che ci si è fatti.

Così nella vita di una Comunità, come il Centro Schuster, anziché accusare gli altri di non aver fatto, di aver sbagliato, occorre ritrovarsi e ogni tanto rifare il punto su qual è l'ABC del nostro essere al Centro Schuster, cosa ci accomuna nell'essere qui a donare il nostro tempo e le nostre energie, il nostro amore per gli altri.

Il nostro modo di relazione comunitaria deve essere un inno a Gesù, e cioè un inno alla vita, perché seguire Cristo vuol dire avere una tensione per la vita e non per la morte.

Dopo pranzo ci siamo ritrovati per condividere le nostre impressioni. Padre Bittasi ha confermato la propria disponibilità a proseguire un percorso con noi o - richiesta - ad intervenire per conferenze su singole tematiche. Attende per l'anno prossimo le nostre richieste e propone comunque prima dell'estate di ritrovarsi per una serata insieme, anche conviviale.

I vari interventi di alcuni di noi hanno sottolineato l'importanza di:

- continuare il percorso Ignaziano con Padre Stefano;
- riscrivere l'ABC del Centro Schuster, prendendo spunto dagli scritti di Padre Morell;
- accettare il contributo di ognuno di noi, con tutte le nostre diversità per lo scopo comune che ci unisce.

Padre Bittasi conclude ricordandoci che ci deve unire la logica della vita. Non dobbiamo aver paura di sbagliare; gli errori possono sussistere, l'importante poi è affrontarli e correggerli con il discernimento comunitario.